

# «Eutanasia per me e i miei figli»

*Madre di due malati psichici scrive a Napolitano: «Meglio morire che vivere così»*

## IL SONDAGGIO

### Il 50% dei cattolici praticanti favorevole alla dolce morte per i casi disperati

Gli italiani sono favorevoli all'eutanasia per Piergiorgio Welby, il malato terminale che ha chiesto di staccare la spina. Il dato emerge dal sondaggio Ipr Marketing realizzato per Repubblica.it. Alla domanda se i medici dovrebbero accogliere la richiesta di Welby, il 64% degli intervistati (un campione di mille cittadini residenti in Italia) risponde sì, contro il 20% dei contrari e un 16% che non si esprime. Tra gli intervistati favorevoli all'eutanasia il 50% si dichiara cattolico praticante, il 71% abbraccia la fede cattolica, ma non pratica.

#### ■ LUCIA ESPOSITO

■ ■ ■ «Adesso glielo spiego perché la vita mi fa più paura della morte, perché ho chiesto l'eutanasia per me e per i miei figli. Quando non ci sarò più Paolo e Vittorio finiranno su una panchina come barboni o resteranno chiusi in casa fino a quando qualcuno sfonderà la porta perché il cattivo odore sarà diventato insopportabile».

Clementina Alfieri ha settantadue anni, un'artrosi implacabile e due figli di 49 e 42 anni entrambi malati di mente. Uno è schizofrenico, l'altro psicotico cronico. «Vittorio trascorre le giornate a letto a inseguire i suoi fantasmi, in vent'anni è uscito solo una volta: il giorno del funerale di suo padre. Pesa 170 chili. Paolo parla tutto il giorno, come un disco che si è incantato e non riesci a fermare. Ho combattuto per anni ma ora non ce la faccio più. Sono diventata anziana e mi mancano le forze. Il mio corpo comincia a cedere».

Clementina è da sola nella sua casa di Fidene, a Roma. Non ricorda più quando è cominciata questa sua lotta contro la bestia feroce che i medici chiamano pazzia, non sa nemmeno come sia riuscita a non impazzire anche lei. «Fino a un anno fa avevo mio marito che mi dava una mano. Ma ora sono completamente sola. Mi occupo di tutto. La pulizia, la spesa, le medicine a tutte

le ore. Per l'uno e per l'altro. E poi il pranzo, la cena. Da un po' di tempo la notte non riesco a chiudere gli occhi perché immagino il futuro e ogni volta scopro che non c'è un futuro».

Dal 1980 Clementina chiede un aiuto al centro di igiene mentale di Fidene. Dopo quasi trent'anni di attesa le hanno dato uno psicologo che va a casa una volta a settimana per tre ore. «Solo per un figlio, per l'altro siamo ancora in lista d'attesa. Ma non basta». Per questo, un giorno ha chiesto a un amico di scrivere (lei non può farlo perché ha la mano bloccata dai dolori) una lettera al Presidente della Repubblica. Clementina si interrompe.

Chiede a Paolo di prendere quel foglio sul mobile. È una copia della sua lettera. Rilegge lentamente, scandisce le parole come per ripeterle a se stessa. È difficile ridurre la propria vita in un appello indirizzato al Quirinale. La sua eccola, le scorre davanti riga dopo riga. La scoperta della malattia. La prima volta. Poi la seconda. Le visite, i controlli, la speranza delle pillole. La nuova cura. E la terapia di un medico bravo che ne ha aiutati molti. Tutto moltiplicato per due. Poi è arrivata la rassegnazione. Infine la resa. Ma sempre in trincea. Fino ad oggi, a quelle domande che le rimbombano in testa: «Chi si occuperà di loro quando non ci sarò più io che li amo sopra ogni cosa?

Chi darà loro le medicine? Chi cambierà le lenzuola?».

Clementina ci pensa da un po' finora è riuscita a trovare una sola risposta: nessuno. «Rimarranno soli. Diventeranno dei barboni. Sa quanti sono stati trovati morti assiderati sulle panchine?». Per questo la sua lettera si conclude così: «Negli ultimi tempi ho pensato a lungo a tutto ciò e solo all'idea mi sento gelare il sangue. Ho deciso che devo fare qualcosa per impedire che le mie paure si avverino. Ho pensato alla dolce morte. I miei figli non sono in grado di decidere. Devo prendere per loro questa decisione. Lo farò, non so ancora in che modo, ma lo farò».

Ci proviamo: ma se dovesse avere gli aiuti, se il presidente della Repubblica le dovesse dare una mano, rinunciarebbe all'idea di farla finita? «Certo che sì. Guardi che io amo i miei figli e questa scelta la faccio per non farli soffrire dopo che io sarò morta». Cosa chiede? Clementina la risposta ce l'ha in testa da sempre. «O che venga qualcuno a casa, ma non per tre ore una volta a settimana. Oppure delle strutture dove Vittorio e Paolo possano essere curati. Anche solo di giorno, così io posso ricaricarmi e affrontare la notte. Però dovrebbe venire qualcuno a prenderli a casa perché non ho la patente...». Clementina non ci spera. Chiude il telefono e ripete: «Meglio la morte che una vita così».